

# Inestire nella cultura

---

Valerio Terraroli<sup>1</sup>

**Professor Terraroli, in un articolo nel «Corriere della Sera Brescia» di tre anni fa (20 maggio 2012), aveva affermato: “Siamo il paese con la più alta concentrazione di siti e bellezze artistiche tutelate dall’Unesco, eppure i nostri laureati in Beni culturali sono disoccupati. La cultura non è mai stata la priorità dei governi. Dicono che mancano le risorse per una politica culturale coraggiosa che sappia valorizzare il nostro patrimonio (anche economico), dopo quello turistico. Quel che manca però veramente è una volontà di investire in un settore strategico”. La situazione è ancora questa? Se sì, perché? È una situazione solo italiana?**

La situazione è peggiorata, così come è peggiorato il problema dell’occupazione giovanile, a tutti i livelli e specialmente per chi ha titoli di studio elevati. In quest’ultimo periodo la politica si è molto riempita la bocca di cultura, patrimonio, ma poi se si entra nel merito – intendo nei musei, nei teatri, per quanto riguarda il patrimonio paesaggistico – ci si accorge che non si fa e non si è fatto assolutamente nulla per cercare di cambiare rotta. Questo è il problema: cambiare rotta, poiché è evidente che come ci si è mossi finora non funziona. Da un lato non ci si può aspettare risorse da un Paese che non cresce, dall’altro bisogna vedere l’impegno politico per la cultura con occhio diverso. Penso

---

1. Storico dell’arte, professore all’Università di Verona.  
Intervista a cura di Marta Perrini.

che la politica culturale, nelle sue diverse declinazioni, non possa e non debba diventare il palcoscenico delle velleità e delle vanità degli amministratori pubblici o privati, i quali dovrebbero limitarsi ad essere persone al servizio della comunità. La cultura è vitale perché riguarda il senso di essere comunità del nostro Paese. La prima cosa che occorre è dunque fare un passo indietro e smettere di voler essere protagonisti avendo ben chiaro che qualsiasi scelta si compia, la si compie per migliorare la vita di tutti. Ad esempio, questa estate ha causato molto scalpore la nomina di venti “mega-direttori” nei più importanti musei italiani, scelta ministeriale sulla quale si può ampiamente discutere e dissentire, ma almeno è stata una scelta. La polemica ha imperversato sulla falsa questione che alcuni di loro siano “stranieri”. Ma che vuol dire? Non ci sono stranieri nel mondo della cultura, per cui da questo punto ogni critica è vana; inoltre si tratta di cittadini della Comunità europea per cui, nel caso specifico, ancor meno “stranieri”. Ma anche se questi direttori fossero stati africani o asiatici o australiani, il concetto non cambia: la cosa importante è che queste persone siano in possesso dei titoli scientifici, dell’esperienza e della capacità gestionale richieste. Certo, stupisce un po’ che persone di grande levatura anche nell’amministrazione, come Antonio Natali che dirigeva gli Uffizi, siano state messe alla porta. Vediamola però in modo positivo: è comunque

una ventata di novità per venti poli museali importanti del nostro Paese, che con il nuovo punto di vista dei direttori neo-assunti potrebbero – uso il condizionale – avviare nuove modalità e nuovi approcci rispetto al sistema museo e la cui esperienza potrebbe ricadere positivamente sulle diverse realtà sparse sul territorio nazionale, ivi compresa la galassia dei musei civici. Prima di esprimere qualunque opinione, ovviamente voglio vederli alla prova. Mi faccio però anche una piccola domanda: stando al bando, questi direttori hanno un contratto quadriennale con pieni poteri anche sulla gestione del personale, sugli orari di apertura e sull’allestimento del patrimonio museale. Non credo che davanti ai grandi poteri accordati loro sia stato adeguato il bilancio di questi enti. Oppure: che cosa accadrà se il direttore inglese di Brera proporrà di aprire fino a mezzanotte? Come reagirà il personale, come i sindacati? Pur nel rispetto dei contratti di lavoro, dovremmo imparare a venirci incontro al di là del rigido mansionario. Ci vuole un po’ più di fantasia perché è necessario superare steccati, luoghi comuni, criteri consolidati, che la realtà ha già superato. Si possono pensare modi nuovi di intervenire nella salvaguardia, nella comunicazione e nella gestione del patrimonio senza spendere cifre milionarie? Secondo me sì. È ovvio che qualunque intervento necessiti di un *budget*, ma si potrebbe anche attivare un sistema virtuoso di

scarico delle spese – che in parte già c'è –, per fare in modo che privati e aziende possano investire ancora di più nella salvaguardia del patrimonio pubblico recuperando fiscalmente una parte importante di quanto erogato. E così, nell'ambito del restauro, fatti salvi interventi di salvaguardia impegnativi, bisogna ripristinare l'abitudine alla manutenzione ordinaria dei monumenti, piccoli e grandi, degli spazi verdi, del paesaggio, con l'impiego del personale esistente, ma anche delle varie forme di volontariato, dei giovani ecc.

Un'altra cosa è rendere fluido il rapporto pubblico-musei, intesi come istituzioni culturali, attraverso una tessera-abbonamento annuale che i cittadini possono contrarre nella loro regione. Il Piemonte lo fa da anni e funziona benissimo: con 52 Euro si può accedere a qualunque luogo culturale della regione, comprese le mostre temporanee, i musei civici, statali e regionali. Da poco anche la Lombardia ha attivato un abbonamento simile, a 45 euro, ma non credo che copra tutte le realtà e così la Campania e altre, ma dovrebbe diventare un sistema integrato, diffuso e permeabile, con delle promozioni tra regione e regione. Il nostro problema è che andiamo eccezionalmente al museo, mentre dovremmo andarci sempre, dovrebbe diventare un'abitudine come in molti paesi europei e negli Stati Uniti. Oggi vige la corsa all'evento, ma questa è un'idea di cui dobbiamo disfarci perché gli

eventi, normalmente, e purtroppo, sono come i fuochi artificiali: belli da vedere, costano molto e dopo poco è tutto finito. In Germania, gli studenti delle scuole superiori e dell'Università ricevono un abbonamento ai mezzi pubblici, con il quale hanno libero accesso ai musei del Paese. È un'ottima idea, perché l'allargamento a un pubblico il più vasto possibile attraverso promozioni e sconti è necessario per avviare un rapporto costante tra cittadini e istituzioni culturali del loro territorio. E la cultura deve essere legata al territorio, che non vuol dire campanile, ma conoscere e capire dove sei, che cosa è stata la storia alle tue spalle e dove vuoi andare.

La terza cosa è avviare una relazione la più stretta possibile tra istituzioni culturali e scuola. Se non formiamo i cittadini di domani su questo problema non andiamo da nessuna parte. Bisogna pensare a implementare le ore di Storia dell'arte come educazione al patrimonio artistico, ma anche a quello culturale e paesaggistico, dalle scuole elementari alle superiori, che la sciagurata riforma Gelmini ha tolto. Lex ministro Carrozza ne aveva già ipotizzato la re-introduzione e c'era un progetto condiviso al proposito tra Franceschini, ministro ai Beni Culturali, e la ministra dell'Istruzione Giannini, ma quest'ultima pare essersene dimenticata.

Va seminato, insomma, senza aspettare un ritorno immediato. È un lavoro lento e impegnativo che darà risultati tra anni, non dopodomani. Un

vero e proprio investimento a lunga gittata, il cui frutto sarà la crescita di un Paese intero.

### **Quali sono, a suo parere, le caratteristiche imprescindibili di una valida politica culturale?**

Avere il coraggio di uscire dagli schemi precostituiti ed essere più elastici in termini di gestione.

Come recita la Costituzione, il patrimonio paesaggistico-culturale-artistico è patrimonio della nazione e per poterlo mantenere, promuovere e arricchire c'è bisogno del convergere di energie e investimenti. Il pubblico deve colloquiare col privato, non penalizzarlo né promuoverlo.

Ritengo importante ribadire due considerazioni. La prima è che le generazioni attuali sono responsabili verso il passato e verso il futuro della conservazione del patrimonio per l'umanità. Basta vedere cosa fa l'Is a Palmira senza che nessuno in Europa dica o faccia nulla di concreto, oltre che scandalizzarsi... L'annullamento della storia è l'annullamento della coscienza e degli esseri umani. I nazisti iniziarono con un rogo di libri per poi finire con i campi di sterminio. Se abbandoniamo il patrimonio culturale e artistico il risultato finale sarà che presto o tardi il patrimonio non esisterà più, e con esso non esisteranno più né la coscienza individuale e né quella collettiva, il che equivale a uccidere la democrazia.

La seconda convinzione è che il patrimonio è di tutti, e tutti hanno diritto

di accedervi. Alle persone di diverse culture che vogliono vivere qui, e che pur mantenendo le proprie abitudini desiderano capire chi e che cosa siamo, va offerta la possibilità di accedere semplicemente e frequentemente a questi luoghi – i musei – che vivono solo se sono visitati. A cosa ci serve un museo chiuso? È come non averlo. A questo punto – lancio una provocazione, sia ben chiaro – non sarebbe meglio affidarlo a chi può gestirlo e che, rispettando chiari protocolli d'intesa, ci guadagni, va bene, ma che restituisca un servizio alla comunità?

### **L'ultima estate a Brescia è stata di grande fermento per quanto riguarda l'arte: il passaggio dei Musei civici sotto l'egida della Fondazione Brescia Musei, l'apertura della Quarta cella, la mostra *Roma e le genti del Po*, e anche la *querelle* su Marco Goldin e le grandi mostre. Che cosa ne pensa?**

La Fondazione Brescia Musei, esemplata sull'esperienza di Torino, Venezia e altre città, dal punto vista strutturale può essere un ottimo strumento. Si tratta di una struttura che dovrebbe gestire in maniera più dinamica e meno burocratica la conservazione e la promozione del patrimonio storico-artistico, che resta comunque di proprietà pubblica. Il concetto è buono, ma applicato alla complessa realtà di ogni singolo luogo si scontra inevitabilmente con svariati problemi. Il presidente della Fondazione Brescia Musei, Massimo

Minini, si è molto esposto sul da farsi, e può avvalersi anche di un nuovo, giovane – ma con esperienza alle spalle – direttore, Luigi Maria Di Corato. Personalmente do fiducia sia al presidente sia a Di Corato, ma è passato un anno e mezzo e ancora non si capisce quali saranno le strategie per i prossimi anni, mentre la città ha il diritto di sapere che cosa succederà ai Musei civici, al Castello, al patrimonio cittadino, sempre che si sappia dove andare e come. Allo stesso modo, attendiamo che l'assessore alla Cultura ci dica che cosa intende fare sul piano culturale complessivo. Non mi interessano annunci, ma un progetto congruo, fattibile, chiaro e utile per la crescita di Brescia, e magari un confronto intelligente sul percorso da fare.

L'apertura della Quarta cella è un bellissimo tassello che ha arricchito la città, per merito della Soprintendenza archeologica e con l'aiuto, fondamentale, di fondi pubblici e interventi comunali. È senza dubbio un caso virtuoso in cui il pubblico ha dimostrato che, quando si ha un progetto chiaro con una precisa finalità, si può recuperare, conservare, e aprire ai visitatori in modo intelligente un luogo monumentale. Anche qui, però, andrebbe realizzato un progetto di visione più ampia, nell'arco di anni, sulla relazione che la città di oggi può avere con un sito archeologico di quell'importanza, uno dei più rilevanti d'Italia.

Qualche domanda: perché il Decu-

mano massimo (via Musei) è asfaltato, mentre nel tratto di strada e nella piazzetta antistanti la chiesa di S. Maria della Carità – restaurato dalla Fondazione Cab – è stato risistemato il porfido? E perché gli antichi scavi di piazza del Foro sono pieni di erbacce e circondati da edifici fatiscenti? Una semplice pulizia renderebbe il luogo fruibile e, allora, si potrebbe anche pensare di vivacizzare piazza del Foro, i vicoli limitrofi, via Musei, il complesso del Teatro romano ecc.

Alla buona notizia della Quarta cella aggiungerei anche il restauro del Salone da Cemmo che, grazie alla Soprintendenza e alla famiglia Nocivelli, è tornato a essere la sala da concerto per gli studenti del Conservatorio e per il pubblico cittadino. Adesso è inoltre possibile leggere l'intero ciclo pittorico quattrocentesco che riveste le pareti del salone nella sua interezza, mentre prima l'organo copriva parzialmente il ciclo di quella che era la biblioteca del convento agostiniano di san Barnaba. Il Comune è attento al recupero del patrimonio urbano, artistico e monumentale e museale? Bene, allora perché non ci mettiamo intorno ad un tavolo e non programiamo interventi a vario livello in modo unitario e non in modo episodico?

La mostra *Roma e le genti del Po* è molto bella e affascinante, anche se ha troppi pezzi esposti, ma molti di essi sono magnifici. Si tratta di un importante lavoro delle Soprintendenze in collaborazione con molte

città e con il Comune ma, purtroppo, non è stato comunicato efficacemente e la mostra è scarsamente pubblicizzata. Anche su questo bisogna riflettere e proporre nuove strategie e nuove modalità di approccio con un pubblico diversificato.

E poi: che cosa fa e a cosa serve il complesso di Santa Giulia? Fino a qualche anno fa era un luogo tra i più significativi a livello europeo per la leggibilità dei vari passaggi della storia, un posto costato fior di denari pubblici, e che vide il grande impegno del Comune insieme alla Fondazione Cab. E ora che cos'è? Purtroppo le esperienze passate hanno trasformato quel luogo – un complesso monumentale architettonico-artistico-archeologico che è la storia della nostra città – in uno scatolone dove c'è di tutto. Occorrerebbe a mio parere riorganizzarlo in modo nuovo, il museo è diventato noioso, andrebbero variati gli allestimenti, e potrebbe essere utilizzato come un continuo laboratorio di studio della città. Soprattutto, bisogna uscire dall'ottica per cui si dà per scontato che ci sia Santa Giulia, ci sia l'area archeologica, ci sarà un giorno – speriamo – la Pinacoteca, come fossero monadi distinte. C'è chi si riempie la bocca del mantra “Brescia città d'arte”, ma questa è un'ovvietà. Brescia è una città d'arte come tutte le città, i paesi e i villaggi italiani per evidenti motivi di stratificazione storica. La città è essa stessa museo, noi ci viviamo dentro, abbiamo una fortuna che non

riusciamo a capire né a trasmettere. I musei di Brescia funzionerebbero se l'intera città fosse collegata a loro. E allora, perché via Musei non diventa l'asse anche visiva e di comunicazione di quello che è l'insieme della città romana? Perché non favorire l'accesso alle chiese principali, che sono letteralmente forzieri di opere d'arte ma sono frequentissimamente chiuse? Perché non creare sinergie e collegamenti tra gli splendidi palazzi cinquecenteschi e settecenteschi, quelli del '900 e i grandi restauri ottocenteschi rendendo visibili, permanentemente, i percorsi della storia? Si potrebbe accedere a contenuti attraverso il *wi-fi*, anche per quanto riguarda la storia dei palazzi, degli atrii e dei giardini privati; operazioni così attraggono le persone che vengono da fuori, ma anche i cittadini.

Sarebbe necessario e auspicabile un programma culturale complessivo che unisca diversi organismi: la Fondazione Brescia Musei, il Comune, la Regione, i privati proprietari dei palazzi... Ovviamente questo darebbe linfa ai commercianti, ma anche loro devono entrare in un'ottica di salvaguardia della biodiversità del centro storico e abbandonare la gara, peraltro già persa in partenza, con i centri commerciali. Credo che ai commercianti di Brescia convenga specificarsi e investire, per la loro parte, nel recupero e nella salvaguardia di porzioni della città e, anche, cercare di attrarre i turisti, evitando di trattarli come galline da spennare. È la diffe-

renza tra essere una città che accoglie e familiarizza e una che sfrutta e, in fondo, respinge.

Vorrei dire due parole anche sulla Pinacoteca che, spero, sarà completamente riorganizzata, facendo una rigorosa scelta dei pezzi da esporre, perché riempire sale e pareti di quadri non ha senso. È necessario avere a disposizione un deposito agile, da cui pescare nel corso dell'anno opere per mostre tematiche. Mi piace immaginare un prolungamento fisico e concettuale della Pinacoteca nel palazzo Martinengo-Colleoni, l'ex Tribunale, recuperato meravigliosamente alla città e dall'architettura di grande fascino, in cui allocare il patrimonio storico-artistico della città dal '700 a oggi. In questo modo risolveremmo l'annoso problema di una galleria di arte moderna e contemporanea, che altrimenti non avremo mai, e potremmo avvalerci di un luogo che accoglie depositi a piccolo-medio lungo termine anche di opere di collezionisti. Potrebbe essere la Pinacoteca che si muove, lasciando alla Tosio-Martinengo il suo patrimonio di arte antica, convogliando l'arte Sette-Ottocentesca e del Novecento in palazzo Martinengo Colleoni. In questo modo sarebbe possibile restituire a palazzo Tosio, sede dell'Ateneo, l'integrità dell'appartamento del conte Tosio, con suoi arredi e i suoi quadri. Diverrebbe un'affascinante casa-museo lungo un'unica, ideale, linea di percorso culturale attraverso Brescia che vedrebbe interconnesse

la Pinacoteca, Palazzo Martinengo-Colleoni, la Crociera di San Luca, casa Tosio e Santa Giulia.

Vorrei parlare anche del Castello, poiché il direttore della Fondazione Brescia Musei ha il compito statutario di occuparsene. Spero vivamente che lo trasformi, perché è un luogo che si presta per eventi e funzioni diverse, che vanno progettate e calibrate, equilibrate e programmate nel tempo. C'è un vasto parco pubblico, c'è la vigna cittadina, un altro parco meraviglioso che andrebbe mantenuto, il Museo delle Armi, che andrebbe ridisegnato, il Castello in sé e la sua stratificazione archeologico-architettonica. È un luogo anche di divertimento, che potrebbe aumentare il numero dei bar e dei luoghi di ritrovo, perché si adatta a concerti ed eventi spettacolari. Anche qui, l'obiettivo è che diventi un luogo abitudinario per i cittadini, dove si va volentieri.

Infine, eccoci alla *querelle* che ha tanto interessato i giornali locali nel mese di agosto. Quest'anno, oltre ai delitti passionali, c'è stata la mitica questione Goldin, sempre architettata ad arte. Marco Goldin fa il suo mestiere, e cioè l'imprenditore; è un industriale della macchina espositiva che, indipendentemente dai contenuti scientifici o meno degli eventi che propone, ci mette del suo, trova dei partner e ci guadagna. Non si può ritenere il salvatore della patria perché non è né un crocerossino, né uno che si sacrifica perché vuol bene a Brescia. È una persona che fa il proprio

mestiere molto bene e che, dunque, investe per avere un proprio ritorno economico. Chi non ci guadagna sono le pubbliche amministrazioni che non recuperano quanto hanno investito e, soprattutto, il pubblico. Perché se tutto il ragionamento che sta alla base di queste operazioni è che la cultura è valida in base al numero dei visitatori di una mostra – che è un ragionamento da ragionieri –, vuol dire che abbiamo sbagliato tutto. Cultura sta a significare invece crescita della persona singola, e quindi della comunità, che non è monetizzabile. Cultura vuol dire un modello di vita che fa star bene le persone, che le incuriosisce e le fa crescere dal punto di vista psicologico ed emotivo e da quello delle conoscenze.

Vogliamo attardarci nella tanto prediletta divisione tra Guelfi e Ghibellini, tra i pro e i contro, o vogliamo piuttosto parlare e ragionare su cose serie, su quello che vogliamo per i nostri figli e nipoti? Cosa possiamo mettere sul tavolo per contrastare la follia dell'attualità, in cui centinaia di migliaia di persone muoiono alla ricerca di una vita decente, dove un continente – l'Africa – si sta svuotan-

do e in un altro la lucida follia, rivestita di posizioni ideologiche-religiose, distrugge il patrimonio dell'umanità per una precisa scelta politica? Come possiamo rispondere a questi attacchi se non siamo neanche in grado di capire che cosa siamo noi, che cosa è stata la nostra storia travagliata, che cosa abbiamo imparato e dove vogliamo andare? La cultura è una delle strade che possono aiutarci a trovare una risposta al mondo dei prossimi decenni ed è la grande possibilità della nostra economia. Noi siamo un Paese di trasformatori e se blocchiamo questa capacità di inventare, se smettiamo di investire nella scuola e nell'Università in modo serio, quindi sui nostri cervelli giovani, non avremo più innovazioni. Il nostro paesaggio storico-artistico-monumentale-archeologico è un prodotto della nostra terra e della sua enorme diversità. Noi dobbiamo puntare su questo, non potendo competere con la produzione manifatturiera della Cina o degli Usa; non ci resta che capirlo ed essere capaci di lasciarci alle spalle personalismi e banali velleità localistiche e... Iniziare a fare il primo passo in avanti, con coraggio.